

LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mio fratello è tornato a vivere da mia madre a 42 anni

Una storia per imparare l'italiano

Per un anno ho pensato che mio fratello fosse un approfittatore. Che stesse rovinando la vita a nostra madre. Ero così sicura di avere ragione che ho quasi rotto i rapporti con tutti per dirglielo. Poi ho scoperto che le cose stavano in modo diverso. E che quella ingiusta, in buona parte, ero io.

Mi chiamo Chiara, ho trentanove anni, e vivo a Milano. Lavoro in un'azienda di logistica, faccio la responsabile di un ufficio. Sono sposata con Andrea, abbiamo una bambina di sei anni, Bianca. E abbiamo un mutuo che ci mangia metà dello stipendio.

Mio fratello si chiama Davide, ha quarantadue anni, tre più di me. E un anno fa è tornato a vivere da nostra madre.

Nostra madre si chiama Anna, ha settantun anni, è vedova da otto. Vive da sola, in un appartamento di ottanta metri quadri in zona Lambrate, quello dove siamo cresciuti io e Davide. Una casa vecchia ma sua, senza mutuo, pagata in trent'anni di sacrifici da lei e da papà.

E un giorno di ottobre, Davide ha fatto le valigie e si è trasferito lì. Nella sua vecchia camera. A quarantadue anni.

Quando l'ho saputo, sono andata su tutte le furie.

Ve lo spiego perché. Davide fa il grafico freelance. Ha la partita IVA, lavora a progetti, con clienti che pagano in ritardo. Non ha uno stipendio fisso. Alcuni mesi guadagna bene, altri mesi guadagna poco o niente. Prima viveva in affitto, in un monolocale in zona Navigli, e pagava novecento euro al mese. Poi il proprietario ha aumentato l'affitto a millecento, e Davide ha detto basta.

E invece di cercarsi un'altra casa, come farebbe chiunque, ha fatto la cosa più comoda del mondo: è tornato dalla mamma. Camera sua, letto fatto, frigorifero pieno, bollette pagate da lei. A quarantadue anni.

Io ero furiosa. E la ragione è semplice: nostra madre ha settantun anni. Ha lavorato tutta la vita. Ha cresciuto due figli. Ha assistito nostro padre malato per due anni, da sola, fino alla fine. Quella donna aveva diritto, finalmente, alla sua tranquillità. Alla sua casa, ai suoi orari, alla sua pace.

E invece si ritrovava di nuovo un figlio adulto in casa, da accudire. A cui lavare i vestiti, a cui cucinare, a cui riordinare la camera. Una madre a settantun anni che torna a fare la madre di un uomo di quarantadue.

Mi sembrava ingiusto. Mi sembrava che Davide si stesse approfittando di lei. E soprattutto mi sembrava che io fossi l'unica a vederlo.

Perché nostra madre, ovviamente, non si lamentava mai. Anzi. Quando le chiedevo come andava, mi diceva sempre le stesse cose: "Ma bene, Chiara. Va tutto bene. Anzi, sono contenta, la casa era così vuota senza nessuno."

E io non ci credevo. Pensavo che lo dicesse per proteggerlo. Come aveva sempre fatto.

Perché c'è un'altra cosa che devo dirvi, per capire tutto. Nostra madre, da sempre, ha protetto Davide. Sempre. Da quando eravamo bambini.

Davide era il maschio, il primogenito, quello "fragile". Andava male a scuola, si perdeva sempre, cambiava idea ogni due mesi. E nostra madre lo giustificava sempre. "Eh, ma Davide è un artista." "Eh, ma Davide è sensibile." "Eh, ma Davide ha avuto sfortuna."

Io invece ero quella brava. Quella che andava bene a scuola, che non dava problemi, che si è laureata, ha trovato un lavoro fisso, si è sposata, ha fatto una figlia. Quella che non ha mai chiesto niente a nessuno.

E sapete qual è il premio per essere quella brava? Che nessuno si preoccupa mai per te. Che nessuno ti chiede mai come stai. Che tutte le attenzioni, le preoccupazioni, l'amore ansioso di una madre, vanno all'altro. A quello che ha bisogno.

Io mi porto dietro questa cosa da trent'anni. E quando Davide è tornato a casa dalla mamma, tutta quella vecchia rabbia è esplosa di nuovo.

Per i primi mesi non ho detto niente. Ma dentro ribollivo.

Andavo a pranzo dalla mamma la domenica, con Andrea e Bianca. E trovavo Davide lì, a tavola, che mangiava la pasta al forno fatta da lei. Trovavo i suoi vestiti stesi sul balcone, lavati da lei. Trovavo la mamma che si alzava per portargli l'acqua, per prendergli il pane, per servirlo.

E io guardavo la scena e sentivo il sangue che mi andava alla testa.

Ogni tanto facevo qualche battuta acida. "Beh, Davide, comodo eh? Servito e riverito." E lui rispondeva: "Guarda che aiuto anch'io, non è che sto tutto il giorno sul divano." E io: "Ah, certo. Si vede."

La mamma, in quei momenti, cambiava discorso. Non voleva litigi. Non li aveva mai voluti.

Ma la tensione cresceva. E io continuavo a fare i miei conti, nella mia testa, sempre gli stessi. "Lui vive gratis. Io ho un mutuo da ottocentoquaranta euro al mese. Lui non paga bollette. Io pago tutto. Lui ha la mamma che gli cucina. Io cucino per tre persone dopo nove ore di lavoro. Lui a quarantadue anni fa il figlio. Io a trentanove faccio la madre, la moglie, la lavoratrice, e pure la figlia che si preoccupa."

E poi c'era la cosa che mi faceva più male di tutte. La mamma stava invecchiando. E io vedevo che era stanca. La vedevo più lenta, più affaticata. E pensavo: "Invece di riposare, sta di nuovo dietro a lui."

Devo anche dire come stavo io, in quel periodo, perché fa parte della storia.

Io ero esaurita. Lavoravo nove ore al giorno, uscivo di casa alle sette e mezza e tornavo alle sette di sera. Poi c'era Bianca da prendere a danza, la cena da fare, i compiti, il bagnetto. Andrea faceva la sua parte, per carità, ma era anche lui sempre fuori. Andavamo avanti a incastri, come tutti. Dormivo sei ore a notte e mi svegliavo già stanca.

E il mutuo. Ottocentoquaranta euro al mese, per i prossimi diciassette anni. Ogni volta che partiva quella rata mi veniva un po' d'ansia. Perché quando hai un mutuo, non puoi permetterti di perdere il lavoro. Non puoi permetterti niente. Sei incatenata a quel posto, a quello stipendio, a quella rata, per tutti quegli anni.

Quindi quando vedevo mio fratello a casa della mamma, senza affitto, senza mutuo, senza sveglia alle sei e mezza... sì, c'era anche dell'invidia. Non lo ammettevo nemmeno con me stessa, allora. Ma c'era. Lui viveva leggero, e io ero schiacciata. E mi sembrava ingiusto.

Il punto di rottura è arrivato a febbraio.

Quel giorno sono passata dalla mamma senza avvisare, di pomeriggio, perché ero in zona per lavoro. Ho suonato, mi ha aperto lei. E l'ho trovata con le buste della spesa in mano, appena tornata dal supermercato. Due buste pesanti. Da sola. A settantun anni. Con l'artrosi alle ginocchia.

"Mamma! Ma perché non ti sei fatta aiutare?"

"Ma figurati, sono solo due buste."

"E Davide dov'è?"

"È di là, lavora. Ha una consegna importante, poverino, non lo volevo disturbare."

Poverino.

In quel momento ho visto rosso. Ho posato le buste in cucina, e sono andata dritta nella camera di Davide. Lui era al computer, con le cuffie, che lavorava a un progetto.

"Ma tu non ti vergogni?"

Si è tolto le cuffie, sorpreso. "Ciao anche a te, Chiara."

"Tua madre ha settantun anni e si porta su due buste della spesa da sola, mentre tu stai qui al computer. Non ti vergogni?"

"Non sapevo che fosse andata a fare la spesa. Me l'avrebbe detto, se—"

"Non lo sapevi! Certo! Non sai mai niente! Vivi qui gratis, mangi, dormi, ti fai lavare i vestiti, e non sai mai niente!"

E lì è cominciata la lite più brutta tra me e mio fratello in trentanove anni di vita.

Ci siamo detti di tutto. Io gli ho detto che era un parassita, che stava sfruttando una vecchia, che si vergognasse di essere un uomo di quarantadue anni che vive con la mamma. Lui mi ha detto che non sapevo niente della sua vita, che non ero nessuno per giudicarlo, che ero sempre stata una presuntuosa.

Ho urlato. Ha urlato. La mamma è arrivata di corsa, spaventata, cercando di calmarci. "Ragazzi, basta! Per favore, basta!"

E io, prima di uscire sbattendo la porta, ho detto la frase che poi mi sarei pentita di aver detto: "Mamma, o lui se ne va da questa casa, o io non ci metto più piede."

Sono andata via. E non ci ho messo più piede, davvero. Per tre mesi.

Quei tre mesi sono stati brutti. Per tutti.

Non parlavo con mio fratello. Vedevo mia madre solo fuori casa, al bar, o quando veniva lei da me. E lei era triste, si vedeva. Le avevo messo addosso un peso

enorme: i suoi due figli che non si parlavano, e lei in mezzo.

A Natale è stato il momento peggiore. Per la prima volta in trentanove anni, non abbiamo fatto il pranzo di Natale tutti insieme. Io sono andata dai suoceri con Andrea e Bianca. Davide e la mamma sono rimasti a casa loro, in due. La mamma mi ha mandato un messaggio alle tre del pomeriggio: "Buon Natale tesoro. Mi manchi." E io ho pianto in bagno, a casa dei suoceri, con il panettone ancora in tavola.

Ma non ho ceduto. Perché ero convinta di avere ragione. E quando sei convinta di avere ragione, puoi fare cose molto stupide e sentirti perfino nobile mentre le fai.

Bianca, mia figlia, mi ha chiesto una volta: "Mamma, perché non vediamo più lo zio Davide?" E io non ho saputo cosa risponderle. Le ho detto che lo zio era occupato con il lavoro. Ho mentito a mia figlia di sei anni per non ammettere che ero io a non volerlo vedere.

Ogni tanto la mamma provava a dirmi qualcosa. "Chiara, dovresti parlare con tuo fratello."

"Mamma, non ho niente da dirgli."

"Non sai tutto, Chiara."

"So abbastanza."

E lei sospirava, e cambiava discorso. Perché nostra madre era fatta così: non le piaceva parlare dei problemi. Li teneva dentro, tutti, da sempre. Adesso so che quel "non sai tutto" era un tentativo di dirmi la verità. E io l'ho scambiato per l'ennesima difesa di Davide.

Poi, a maggio, è successa la cosa che ha cambiato tutto. Una sera mia madre mi ha telefonato ed è stata male al telefono. Le girava la testa, si sentiva confusa. Sono corsa lì, in macchina, con il cuore in gola.

Quando sono arrivata, Davide era già lì, ovviamente, perché ci viveva. E aveva già fatto tutto. Aveva chiamato il medico di famiglia, aveva misurato la pressione alla mamma — sapeva dove teneva il misuratore, sapeva come si usava — le aveva dato l'acqua e lo zucchero, l'aveva fatta sdraiare con le gambe alzate. Era calmo, competente, organizzato.

Non era niente di grave, per fortuna. Un calo di pressione. Il medico è venuto, l'ha visitata, ha detto di stare tranquilli.

Ma quella sera, mentre la mamma dormiva, io e Davide siamo rimasti soli in cucina. Per la prima volta dopo tre mesi. E abbiamo parlato.

"Come facevi a sapere tutte quelle cose?" gli ho chiesto. "Il misuratore, il medico, cosa fare..."

Lui si è stretto nelle spalle. "Perché è la terza volta in sei mesi."

Sono rimasta di sasso. "La terza volta?"

"La terza volta. A dicembre e a marzo è già successo. Una volta è anche caduta, in bagno. Non si è fatta niente di grave, ma è caduta."

"E perché nessuno me l'ha detto?"

"Perché lei non voleva. Me l'ha fatto giurare. Diceva: 'Non dire niente a Chiara, ha già i suoi problemi, il lavoro, la bambina, il mutuo. Non voglio che si preoccupi.'"

Mi sono seduta. Le gambe non mi reggevano.

"Chiara," ha detto Davide, "io non sono tornato qui per approfittarmene. Sono tornato anche per questo. Perché la mamma comincia ad avere bisogno di qualcuno in casa. E qualcuno ci doveva stare."

E lì ho capito che di tutta questa storia io non avevo capito niente.

Quella sera, in cucina, abbiamo parlato per tre ore. E mio fratello mi ha raccontato le cose che io non sapevo. Le cose che avevo deciso di non voler sapere.

"Vuoi sapere perché sono tornato qui?" ha detto. "Va bene. Ti dico i numeri. Perché tu sei brava con i numeri, no?"

Ha preso il telefono e ha cominciato a elencare.

"Il mio monolocale ai Navigli: novecento euro di affitto, più duecento di spese e bollette. Millecento al mese, l'anno scorso. Poi il proprietario ha portato l'affitto a millecento. Milletrecento al mese per trenta metri quadri, Chiara. Trenta metri quadri."

"Potevi cercare qualcosa di più economico."

"L'ho cercato. Per tre mesi. Sai cosa si trova a Milano sotto i novecento euro? Stanze in appartamento condiviso con ventenni. Monolocali in periferia senza riscaldamento. O buchi che ti fanno vedere e poi dicono 'guardi, ho già dieci richieste, faccia in fretta'. Ho visto quindici case. In quindici case c'era la fila di gente che si contendeva un buco a mille euro."

"Davvero c'era la fila?"

"Chiara, a una visita eravamo in ventitré persone. Ventitré, per un bilocale di quarantacinque metri in Bicocca. E l'agente diceva: 'Chi si decide adesso e paga tre mensilità di cauzione ha la precedenza.' Sembrava un'asta. E io, con la partita IVA e senza busta paga, ero l'ultimo della fila. Sai quante volte mi hanno chiesto la busta paga o un garante? Tutte. Un garante, a quarantadue anni. E chi dovevo mettere, la mamma?"

Io non sapevo cosa rispondere. Perché sapevo che aveva ragione. A Milano, gli affitti erano diventati una follia. Lo sapevamo tutti. Lo leggevo sui giornali, lo sentivo al lavoro dai colleghi più giovani. Solo che quando è tuo fratello, invece di un titolo di giornale, fai fatica a collegare le due cose.

"E io," ha continuato, "guadagno in media milleottocento euro al mese. In media, perché certi mesi sono tremila e certi mesi sono ottocento. Ti faccio i conti: milletrecento di casa su milleottocento di media. Mi restavano cinquecento euro al mese per mangiare, per vivere, per tutto. E zero da mettere da parte. Zero, Chiara. A quarantadue anni avevo zero risparmi. Zero."

"E allora?"

"E allora mi sono fatto una domanda. 'Ha senso che io dia quindicimila euro all'anno a un proprietario di casa, per tutta la vita, senza mettere via un centesimo? Cosa farò a sessant'anni, quando non riuscirò più a lavorare come adesso? Con che soldi? Con quale pensione?' Io non ho un posto fisso, Chiara. Io non ho la tredicesima, la liquidazione, la pensione garantita come te. Se mi fermo, non mangio. Se mi ammalo, non mangio. Se un cliente non mi paga, quel mese non mangio."

Ha fatto una pausa.

"E poi c'è un'altra cosa che non dico mai, ma te la dico. Ho quarantadue anni. Tra vent'anni la mamma non ci sarà più. Tra venticinque anni io avrò sessantasette

anni, una pensione da fame, e se non avrò una casa mia finirò a pagare un affitto con una pensione di ottocento euro. Sai cosa vuol dire? Vuol dire finire male. Io ho paura di finire male, Chiara. E questa è l'unica cosa che posso fare per evitarlo."

Questa frase mi ha fatto un effetto strano. Perché mio fratello, quello "leggero", quello che "non pensa al futuro", mi aveva appena detto che pensava al futuro molto più di me.

"Così ho preso una decisione. Torno a casa. Non per fare il figlio di mamma. Per smettere di buttare via soldi. Ogni mese che sto qui, metto da parte quello che davo al padrone di casa. Ho un obiettivo: in tre anni metto via quarantamila euro. Con quelli posso pagare l'anticipo per un mutuo, e comprarmi finalmente una casa mia. Piccola, magari fuori Milano, ma mia. Una cosa che nessuno mi può togliere, e che non mi costa più affitto per il resto della vita."

Io ascoltavo, e pezzo dopo pezzo crollava tutto quello che mi ero costruita nella testa.

"E non vivo gratis, sai," ha aggiunto, con una punta di rabbia. "Do trecento euro al mese alla mamma. Lei non li voleva, abbiamo litigato per farglieli prendere. Pago io la bolletta della luce e quella del gas. Faccio io la spesa grossa, una volta a settimana, e la pago io. Ho comprato io la lavatrice nuova a gennaio, quando si è rotta quella vecchia. Quattrocentocinquanta euro. Chiediglielo."

"Non lo sapevo."

"Certo che non lo sapevi. Perché non l'hai mai chiesto. Hai deciso come stavano le cose e basta."

Quella frase mi ha fatto più male di tutte le altre. Perché era vera.

Ma non è che avessi torto su tutto. E in quelle tre ore ho detto anche io le mie ragioni. Perché non è che Davide fosse un santo.

"Va bene," gli ho detto. "Ho capito i numeri. Ho capito l'affitto, i risparmi, il progetto della casa. E ti dico che hai ragione: i prezzi sono assurdi, e tu hai fatto una scelta che ha senso. Su questo mi sbagliavo, e ti chiedo scusa."

"Grazie."

"Ma adesso ascolta me. Perché c'è una parte in cui non ti sbagli sui soldi, ma sbagli lo stesso."

"Cioè?"

"Tu paghi le bollette e dai trecento euro. Benissimo. Ma la mamma ha settantun anni e ti stira le camicie. Ti prepara il pranzo. Ti lava i piatti. Riordina la tua camera. L'ho vista, Davide, non dirmi di no. Quella non è una questione di soldi. Quella è una questione di rispetto."

Lui è rimasto in silenzio.

"E poi c'è un'altra cosa," ho continuato. "Tu dici che sei qui anche per aiutarla, perché sta male. E ci credo. Ma allora perché non me l'hai detto? Perché io sono sua figlia, Davide. Ho diritto di sapere se mia madre cade in bagno. Tu hai deciso, insieme a lei, di tenermi fuori. E anche questo non è giusto."

"Me l'aveva fatto giurare."

"E tu hai obbedito a una donna di settantun anni che voleva nascondere le cose? Davide, a volte bisogna avere il coraggio di non obbedire. Se la mamma sta male, io devo saperlo. Punto."

E lì, per la prima volta, ho visto mio fratello abbassare la testa. "Hai ragione. Su questo hai ragione. Scusami."

Siamo rimasti in silenzio un po'. Poi ho detto la cosa più difficile. Quella vera. Quella che avevo dentro da trent'anni.

"Davide, posso dirti un'altra cosa? Una cosa che non c'entra con i soldi?"

"Dimmi."

"Io sono arrabbiata con te da quando eravamo bambini."

Lui mi ha guardata, sorpreso.

"Tu sei sempre stato quello di cui la mamma si preoccupava. Quello da proteggere, da giustificare, da aiutare. E io ero quella brava, quella che non dava problemi. E sai cosa vuol dire essere quella brava? Vuol dire che nessuno ti guarda. Che nessuno ti chiede come stai. Che io a sedici anni piangevo la notte e nessuno se ne accorgeva, perché tanto 'Chiara è forte, Chiara ce la fa'. Io ho passato la vita a non chiedere niente a nessuno, per non pesare. E tu invece

chiedevi sempre, e ricevevi sempre."

Davide non ha risposto subito. Poi ha detto una cosa che non mi aspettavo.

"Lo so."

"Lo sai?"

"Certo che lo so, Chiara. Sono tuo fratello, mica scemo. Ma ti sei mai chiesta come stavo io, in quella posizione? Sai cosa vuol dire essere 'quello fragile'? Vuol dire che nessuno crede in te. Vuol dire che tua madre ti guarda con ansia ogni volta che prendi una decisione, come se dovessi sicuramente sbagliare. Vuol dire che a ogni pranzo di famiglia si parla dei tuoi successi, del tuo lavoro fisso, di tua figlia, e io sono quello di cui non si parla, perché non c'è niente da dire. Tu eri l'orgoglio. Io ero la preoccupazione. Non è un privilegio, credimi."

Non ci avevo mai pensato. In trentanove anni, non ci avevo mai pensato.

Quella notte sono tornata a casa alle due, e non ho dormito. Continuavo a ripensare a tutto quello che ci eravamo detti. E ho capito una cosa scomoda: che avevo passato un anno a costruirmi una storia comoda.

La storia era questa: c'è il fratello approfittatore, la madre vittima, e io che sono l'unica lucida. Una storia semplice, con i buoni e i cattivi. E dentro quella storia io avevo un ruolo che mi piaceva: quella giusta. Quella che vede le cose. Quella che, per una volta, poteva dire "io ho ragione e voi no".

E invece la realtà era molto più complicata. E molto più scomoda.

Perché Davide aveva ragione sui conti: a Milano non si riesce più a vivere in affitto, non con un lavoro come il suo. E la sua scelta di fermarsi, risparmiare e comprare casa non era pigrizia. Era una strategia, anche sensata.

Ma io avevo ragione su un'altra cosa: che nostra madre lo serviva ancora come un bambino, e che a lui questo andava benissimo. Che era comodo fare i conti sull'affitto e non farli sui piatti da lavare.

E poi c'era la terza cosa, quella che riguardava me. Che una parte della mia rabbia non era per la mamma. Era mia. Era la rabbia della bambina di dieci anni che voleva essere guardata, e non lo è mai stata. E quella bambina, dopo trent'anni, si era presa la rivincita usando le buste della spesa come scusa.

Non è stato bello, capire questa cosa. Ma era vero.

Due settimane dopo, abbiamo fatto una cosa che in famiglia nostra non si era mai fatta: ci siamo seduti tutti e tre a un tavolo e abbiamo parlato chiaro.

L'ho organizzata io. Ho detto: "Mamma, Davide, domenica pomeriggio parliamo. Tutti e tre. E si dice tutto."

La mamma era spaventatissima. "Ma perché, non possiamo stare tranquilli?"

"No, mamma. Non possiamo. Perché è da trent'anni che stiamo 'tranquilli' e guarda come siamo finiti."

Quella domenica è stata difficile. Ma è stata la cosa migliore che abbiamo fatto.

Prima ho parlato io, e ho chiesto scusa a Davide davanti alla mamma. Ho detto che avevo giudicato senza sapere, che avevo detto cose ingiuste, che i suoi motivi erano seri e io non li avevo voluti ascoltare.

Poi ha parlato Davide. Ha ammesso che si era adagiato. Che era comodo farsi servire, che aveva lasciato che la mamma tornasse a fare la madre perché faceva comodo anche a lui.

"È vero," ha detto, guardando il tavolo. "Io mi sono raccontato che stavo qui per aiutarla. E in parte è vero. Ma in parte mi sono anche messo comodo. Quando tua madre ti mette il piatto in tavola, tu non dici di no. E dopo un po' ti sembra normale. Però normale non è. Ho quarantadue anni. Scusami, mamma."

La mamma ha fatto un gesto con la mano, come per dire "ma figurati". E lì Davide ha alzato la voce, ma con dolcezza: "No, mamma, non fare così. Non dire 'ma figurati'. È da quarant'anni che dici 'ma figurati' e poi fai tutto tu. Per una volta arrabbiati, dai."

E poi, per la prima volta in vita sua, ha parlato la mamma. E ci ha lasciati tutti e due senza parole.

"Posso dire una cosa anch'io?" ha detto, con quella sua voce piano. "Voi due parlate di me come se fossi un pacco. 'La mamma è sfruttata', 'la mamma ha bisogno', 'la mamma deve riposare'. Ma nessuno dei due mi ha mai chiesto cosa voglio io."

Silenzio.

"Io sono rimasta vedova a sessantatré anni. Da allora vivo in una casa con tre stanze vuote, e certi giorni non parlo con nessuno dalla mattina alla sera. Nessuno. Sapete cosa vuol dire? Voi avete le vostre vite, e fate bene. Ma io stavo diventando un soprammobile."

Ha guardato Davide. "Quando tuo fratello è tornato a casa, per me è stata una gioia. Non un peso. Una gioia. Avere di nuovo qualcuno a cena. Qualcuno che entra e dice 'ciao mamma'. Qualcuno per cui cucinare. Voi lo chiamate sfruttamento. Per me è avere una ragione per alzarmi."

Poi ha guardato me. "E tu, Chiara, sei venuta a dirmi che dovevo mandarlo via per il mio bene. Ma il mio bene chi lo decide? Tu? Ho settantun anni, non novanta. So ancora cosa voglio."

Ho sentito le lacrime salire. "Mamma, io pensavo di proteggerti."

"Lo so, tesoro. Ma proteggere qualcuno senza chiedergli cosa vuole è un modo gentile di non ascoltarlo."

Quella frase, da mia madre, che non aveva mai detto una parola più alta dell'altra in tutta la vita, mi ha colpita come uno schiaffo.

"Però," ha continuato, e qui ha guardato Davide, "questo non vuol dire che vada tutto bene. Io sono contenta che tu sia qui. Ma devi stirarti le camicie da solo. E devi lavare i piatti. Perché io ti amo, ma sono stanca. E non sono la tua cameriera."

Davide è diventato rosso. "Hai ragione, mamma."

"E un'altra cosa," ha detto lei. "Voi due non dovete più litigare per me. Mai più. Ho passato tre mesi a vedervi non parlarvi, e vi giuro che è la cosa che mi ha fatto più male in otto anni di vedovanza. Vostro padre si sarebbe rivoltato nella tomba."

È passato un anno da quella domenica. E vi racconto come stanno le cose adesso, senza abbellire niente.

Davide vive ancora dalla mamma. Sì. Non se n'è andato. Perché gli affitti a Milano non sono scesi, anzi. E il suo piano — mettere da parte i soldi per l'anticipo — sta funzionando: in due anni ha messo via ventottomila euro. Gliene mancano ancora un po', poi comprerà. Forse a Sesto, forse più fuori. Ma

comprerà.

Nel frattempo, le cose in casa sono cambiate. Non è il paradiso, sia chiaro. Ma abbiamo scritto delle regole vere, su un foglio, come due coinquilini adulti. Davide fa la spesa grossa e la paga. Lava i suoi vestiti e stira le sue camicie. Cucina lui tre sere a settimana. Pulisce il bagno il sabato. Continua a dare i trecento euro al mese, e paga le bollette.

La mamma ci ha messo un po' ad abituarsi. Le prime settimane cercava ancora di fare tutto lei — è più forte di lei, è una vita che fa così. Davide ha dovuto quasi litigarci, per farle mollare la scopa. Adesso ha accettato. E secondo me sta meglio: ha più tempo, è meno stanca, e ha ripreso ad andare al corso di acquagym il martedì, cosa che non faceva da anni.

Io e Davide ci parliamo. Non siamo diventati migliori amici, non facciamo le vacanze insieme, non ci raccontiamo i segreti. Non è quel tipo di storia. Siamo due persone molto diverse, e certe distanze restano.

Ma ci sentiamo una volta a settimana. E soprattutto, mi dice le cose. Quando la mamma non sta bene, quando c'è una visita medica, quando c'è un problema, mi chiama. Abbiamo fatto un gruppo su WhatsApp, io e lui, che si chiama solo "Mamma", e lì ci scriviamo le cose pratiche. Le medicine, gli appuntamenti, le preoccupazioni. È poco romantico. Ma funziona.

E la cosa più importante: adesso le responsabilità sono divise. Non è tutto sulle spalle di uno solo. Lui c'è tutti i giorni, io vado il sabato mattina e porto la mamma a fare le sue commissioni, e Bianca passa un pomeriggio a settimana dalla nonna. Ognuno la sua parte.

Ogni tanto mi torna ancora quella vecchia rabbia. Quando lo vedo seduto a tavola, servito, che chiacchiera con la mamma come se niente fosse. Sento ancora quel vecchio nodo. Ma adesso lo riconosco, e so da dove viene. E non è più colpa di mio fratello.

Se dovessi dire cosa ho imparato da tutta questa storia, non saprei dire una cosa sola. Forse che le persone che giudichiamo con più sicurezza sono quelle di cui sappiamo di meno. Forse che nelle famiglie nessuno ha mai completamente ragione o completamente torto: ci sono solo persone che fanno del loro meglio con quello che hanno, e che si feriscono senza volerlo.

Ma se proprio devo dirne una sola, è questa: per un anno ho pensato di dover salvare mia madre da mio fratello. Non mi era mai venuto in mente, nemmeno una volta, di chiedere a mia madre cosa volesse lei.

E quando gliel'ho chiesto, mi ha risposto in dieci secondi. Ci avevo messo un anno a fare la domanda.